

BIBLIOTEKA KÓRNICKA

173343

Manzoni

VITA DI GIOTTO

Luv. 3725

VITA

DI

GIOTTO

NUOVAMENTE SCRITTA

DAL

P. LINO CHINI

E DEDICATA

A' SUOI COMPAESANI

FIRENZE

TIP. E LIT. DI G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza d'Arno, N. 1

—
1875



173343

Estratto dalla *Storia antica e moderna del Mugello*
(vol. secondo, lib. V, cap. VI)

3753 c 1977

PRENDENDO a narrare la vita di Giotto, la vita del nostro grande compaesano, del più valente discepolo di Cimabue, del grande avanzatore e inciviltore della pittura, del vero e non timido amico di Dante Alighieri, di un uomo insomma che da solo basterebbe ad illustrare non che un villaggio ed una provincia, ma un regno intero, una intera nazione: è d'uopo premettere alcuni schiarimenti circa la sua condizione, i suoi natali e i suoi primi anni, poichè molti scrittori, da Giorgio Vasari fino ai di nostri, hanno detto e ripetuto cose che si son credute verità; ma che al lume della critica storica e artistica or più non reggono ed appaiono prette favole e mere leggende. Quanto è chiaro infatti e ritenuto da tutti che Giotto nascesse nel nostro Mugello, altrettanto ferve contesa qual fosse veramente il nome suo, e se Giotto (nome) sia un abbreviatura di Ambrogiotto, di Ruggierotto, di Parigiotto, di Angiolotto ecc. Cotal questione è peraltro di poco momento, e sarebbe stata già decisa ognora che si fosse potuta avere la fede di nascita o di battesimo di lui: ma questa per l'appunto ci manca, conciossiachè andasse preda delle fiamme quando

l'archivio vescovile fiorentino fu arso da un incendio nel secolo XV. Non rimane perciò che seguire l'opinione che a' più valenti critici sembra la più plausibile e meno remota dal vero. Gli annotatori delle *Vite* di Giorgio Vasari edite a' di nostri dal Le-Monnier di Firenze, scrivono adunque che Giotto non fosse nome proprio innanzi la nascita del gran pittore, ma abbreviativo di Parigiotto o di Ambrogiotto: e a chi oppone (come fecero il Cinelli¹ ed altri) che negli antichi rogiti e istrumenti trovansi sempre scritto *Joctus* e *Giottus*, lo che farebbe arguire sia stato nome proprio in atti sì solenni e di formole rigorose e precise; rispondono che i notari d'allora scriveano il nome tal quale era dato e tal quale proferivasi in privato ed in pubblico.²

« I principii poi di sì grand'uomo, dice Giorgio Va-
« sari, furono l'anno 1276 nel contado di Firenze vicino
« alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano
« e di padre detto Bondone lavoratore di terra e natu-
« rale persona. Costui avuto questo figliolo al quale pose
« nome Giotto, l'allevò, secondo lo stato suo, costuma-
« tamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto,
« mostrando in tutti li atti ancora fanciulleschi una vi-
« vacità e prontezza d'ingegno straordinario che lo ren-
« dea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora
« che nella villa e fuori lo conoscevano; gli diede Bon-
« done in guardia alcune pecore, le quali egli andando
« pel podere quando in un luogo quando in un altro
« pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte

¹ CINELLI, *Scritture inedite contro i Decennali di F. Baldinucci*.

² Anche il MANNI (ne'suoi *Sigilli*) tiene che il nome di Giotto derivi da Angiolotto; e il Baldinucci (*Notizie dell'arte del disegno ecc.*) dice che è abbreviatura di Angiolo.

« del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena
« del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero
« che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno
« Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano
« trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano, sopra
« una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appun-
« tato, ritraeva una pecora di naturale senz'aver im-
« parato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla na-
« tura: perchè fermatosi Cimabue tutto meraviglioso lo
« domandò se voleva andare a star seco. Rispose il fan-
« ciullo che, contentandosene il padre, andrebbe volen-
« tieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli
« amorevolmente glielo concedette e si contentò che seco
« lo menasse a Firenze: . . . ».¹ Così dal Vasari in poi
s'è creduto e si è scritto, e si crede e si scrive tuttora,
circa la nascita e i primi anni del nostro grande mu-
gellano.² Ma questo racconto del Vasari non regge omai
alla critica, ed è tempo alfine che la verità emerga dal
velo della leggenda e in piena luce trionfi. E di vero è
ammesso *quasi da tutti*³ che Giotto nacque nel 1276 da

¹ Vedi « Vita di Giotto » nelle *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti* di G. VASARI, scelte ed annotate da G. Milanesi: Firenze, Barbèra, 1868.

² Vedi BALDINUCCI, LANZI, BORGHINI, ROSINI, P. THOUAR, F. VALSINI, OSCAR PIO e ultimamente anche GINO CAPPONI, che nella *Storia della Repubblica di Firenze* chiama Giotto a tanto di lettere « il Pecoraio di Mugello » !

³ Diciamo *quasi da tutti*, perocchè anche intorno l'anno della nascita di Giotto ci sono molte oscurità e controversie. La comune dei biografi tiene che nascesse nel 1276, ma LEOPOLDO DEL MIGLIORE nelle sue *Riflessioni e aggiunte alle Vite di G. Vasari scritte e dedicate agli amatori del vero* (libro ms. nella Biblioteca Nazionale di Firenze) adducendo prove di antichi istrumenti, e bene interpretando alcuni fatti giovanili di Giotto, conclude che nascesse

Bondone nella villa di Vespignano in Mugello, ma che Bondone fosse povero campaiolo e lavoratore di terre, che desse un branco di pecore in guardia al garzoncello, è una mera favola escogitata non si sa come, se pure non fu per meglio far risaltare la grandezza cui giunse Giotto in appresso, quasi che le sue virtù, le sue opere in età più matura non fossero sufficienti ad assicurare ed eternare la sua fama.

Da una scrittura pubblica del 1220 citata da Leopoldo Del Migliore apparisce che Bondone non era per nulla campaiuolo o lavoratore di terre, ma benestante di campagna e possidente nel comune di Vespignano. In essa è detto; « *Bondonius quond. Francisci de Vespignano VIR PRAECLARUS emit bona a Comite Rodulpho* ». Ora il titolo di preclaro non si dava in quei tempi ai campaiuoli e contadini, nominati sempre nei pubblici istrumenti *laboratores terrarum*; ed essendo in tali casi costretto ciascuno a dire il mestiere per disposizione di legge, ripugnerebbe assaissimo, se Bondone fosse stato contadino, il non averlo nei catasti e nelle pubbliche scritture dichiarato.¹ Per quella pubblica scrittura adunque che ha maggior forza d'autorità che le gratuite asserzioni del Vasari, apparisce che Bondone è un nobile benestante di campagna, figliuolo d'un

nel 1261 e forse anche innanzi. OSCAR PIO nella sua *Storia d'Italia* pone la nascita del Nostro tra il 1270 e il 1276; e il vivente pittore e scrittore della *Nuova Storia della pittura in Italia*, il chiarissimo G. BATT. CAVALCASELLE, è d'avviso che i natali di Giotto debbano riportarsi molti anni innanzi l'epoca fin qui creduta e ritenuta.

¹ Anche FILIPPO VILLANI, scrittore di poco posteriore a Giotto, nulla dice degli umili natali e della campagnola e pastorale gioventù di Giotto, nella piccola biografia che ne scrisse.

Francesco da Vespignano castello del contado fiorentino « che ha prodotto, prosegue il Del Migliore, molte famiglie nobili e generose, da una delle quali trasse Giotto il suo naturale tutto diverso da quello che se lo è immaginato l'autore » (il Vasari). Ciò posto come incontrastabile principio, è d'uopo subirne le conseguenze legittime e sono le seguenti. Se Bondone non è lavoratore di terra, ma persona illustre, cade la narrazione vasariana, che all'età di dieci anni fa Giotto guardiano di pecore: conciossiachè quando mai s'intese a dire che un possidente, un preclaro, mandasse pe' campi e sui colli i proprii figli a pasturare la greggia? Cade eziandio il racconto dell'incontro di Cimabue con Giotto¹ nell'atto di guardare il gregge e disegnare sulla lastra la pecora adagiata, e la pietruzza appuntata e gli altri aneddoti riferiti dal Vasari, solito nelle sue *Vite* di contornare di accessori fantastici la figura d'ogni artista che di campagna trasse a città, per levar grido di sè nell'esercizio delle liberali discipline. Con ciò per altro non intendiamo impugnare l'incontro di Giotto con Cimabue, perocchè sia pure che questi si recasse al Bòrgo S. Lorenzo a dipingervi una Madonna per quella pieve:² sia pure che in tale circostanza Cimabue per sue bisogne si portasse a Vespignano; ma che incontrasse Giotto a guardia delle pecore si cessi omai di dirlo e di ripeterlo,

¹ Di questo incontro di Cimabue con Giotto vedi tuttavia il bellissimo quadro di G. Sabatelli nella Galleria moderna delle Belle Arti di Firenze, sala 4, N. 15.

² Quale di tante Madonne che si veggono adesso nella pieve del Borgo sia quella di Cimabue, è difficile verificare, e mancano memorie storiche in proposito. Che Cimabue venisse a dipingere al Borgo è pura tradizione, ripetuta anche da P. THOUAR nel suo racconto storico intitolato *Giotto*.

che è cosa incredibile e falsa del tutto. Tutt'al più potrebbe ammettersi che Cimabue capitasse in casa di Giotto e trovando il giovinetto disposto per natura al disegno, ne vedesse e ammirasse alcuni lavori: forse anche una pecorella effigiata sur una lastra, lo incoraggiasse a studiare, molto più che al dire del citato L. Del Migliore, Giotto apparò i principii dell'arte in campagna e si perfezionò in Firenze sotto il magistero di Cimabue.

E qui sorge la famosa questione, discussa anche di presente nè per anco definita, dove mai fosse la casa di Bondone, la casa ove Giotto aperse gli occhi alla luce. Unanimi gli scrittori dicono che nacque a Vespignano: la tradizione popolare in Mugello addita la bella ed amena collina su cui torreggia la prioral chiesa come il luogo ove il sommo artista ebbe i natali; anzi una umile casupola con marmorea iscrizione commemorativa dice al cupido viaggiatore: « Qui nacque Giotto ». Noi stessi fino a che non ponemmo mano alla presente Istoria, dietro le comuni credenze, più d'una volta visitammo quella casa, quel tugurio, con giovanile entusiasmo, con religioso affetto; ma sia luogo alla verità una volta, chè per quanto meritino rispetto le testimonianze degli scrittori e le popolari tradizioni, tuttavia son da rigettarsi quando documenti contemporanei le chiariscono insussistenti e false. In questi documenti tu trovi sempre denominato Giotto dal Colle, non mai da Vespignano; e, quel che è più singolare, esistono due rogiti relativi alla famiglia di Giotto, nei quali Vespignano e il Colle sono specificamente denominati e distinti, abbenchè luoghi situati nella giurisdizione dello stesso comune di Vespignano. Noi li riportiamo qui distesamente, per essere di grave e perentoria importanza: « Actum 1347. Donatus « filius Jocti Bondonis de Colle pop. plebis Sancti Cas-

« siani de Padule, constituit suum procuratorem dñum
« olim Luti pop. sanctae Reparatae specialiter ad facien-
« dum sibi restitui omnia et singula instrumenta con-
« tractus ». E l'altro: « Actum 1329. D. Franciscus
« Prior. S. Martini de Vespignano et filius Jocti quon-
« dam Bondonis de Colle ut procurator sui patris dat in
« affictum quondam petium terrae in populo S. Michaelis
« de Aglioni ». ¹ Ponendo mente a questi due instrumenti,
chiara risulta la differenza tra il Colle luogo natale di
Giotto e il poggio di Vespignano ove siede la chiesa
priorale e dove ora è la pseudocasa di tant' uomo. Or se
Giotto nacque al Colle nel popolo di S. Cassiano in Pa-
dule, è falso che nascesse in quella casa presso la Chiesa
di Vespignano ov' è quella iscrizione. Stando così le cose,
soltanto in senso largo si può dire che Giotto sia di Vespig-
nano, perocchè il Colle non è guari distante; ed era den-
tro la giurisdizione di esso, non essendo ancora fabbricato
il castello di Vicchio. Verità si è questa, riconosciuta già
dallo stesso Filippo Baldinucci, che nella *Vita di Giotto*
scrive le seguenti parole: « L' amore ch' io porto a que-
« st' arti e per conseguenza a Giotto a cui esse sono tanto
« obbligate, ha fatto sì che io quest' anno che do fuori
« le presenti notizie, ² viaggiando per diciotto miglia di
« strada, mi sia voluto portare a vedere, cogli occhi
« propri quel paese che partorì al mondo un sì grande
« uomo: e ciò feci ancora a fine di poterne dare in que-

¹ Dai protocolli di Ser Filippo Contruccini nell' Archivio Di-
plom. Fior. e nelle note alla *Vita di Giotto* di FILIPPO BALDI-
NUCCI; Firenze, Batelli, 1844.

² L'anno della pubblicazione dell' opera di Filippo Baldinucci
pare che fosse il 1681. Baldinucci nacque il 1624 e morì nel 1696.

« sto luogo qualche notizia, giacchè il Vasari non mostrò
« di avere di esso la cognizione che io ho ritrovato in
« molte antiche scritture, parte delle quali io noterò nel-
« l'albero del medesimo Giotto. Dico adunque che in
« quella parte di Mugello che passato il Borgo S. Lo-
« renzo si estende verso levante, è il paese o vogliam
« dire villaggio detto il Colle. È questa una molto vaga
« collina nel comune di Vespignano, Potesteria di Vic-
« chio: anticamente si sarebbe detta nel popolo di S. Piero
« in Padule, ma oggi è compresa in quello della Pieve
« di S. Cassiano, perchè asseriscono che essendo o fra-
« nata o rovinata per cagione del fiume Muccione l'an-
« tica chiesa di S. Piero, ne fosse trasportata la cura alla
« detta chiesa di S. Cassiano. Quest' amenissima colli-
« netta avendo suo principio a tramontana alla falda del-
« l'Appennino fra il luogo detto Aglioni da ponente, e
« la nominata pieve da levante, va dolcemente declinando
« verso mezzogiorno, finchè termina in una vastissima
« e fertilissima pianura che dicono il piano del Colle, la
« quale anche per non poco spazio la cinge da levante.
« Dalla destra ha il fiume della Pesciola e da sinistra
« quello del Muccione che nella parte più alta di verso
« l'Appennino. è detto fiume di Gattaia. Sopra questa
« collina si vedono a' di nostri molte case abitate da la-
« voratori di terra, alcune delle quali però, per quanto
« mostra la loro struttura, furono anticamente fortissime
« torri, e poi demolite in gran parte furon ridotte a forma
« d' ordinarie abitazioni. Vedesi però una di queste torri
« fatta di pietre quadre, chiamata la *torre di Romagnano*
« alla quale sono congiunte alcune stanze per uso de' la-
« voratori, e questa si è conservata quasi intatta ed è
« il luogo appunto dove la collina incomincia a pigliare
« il nome di Colle. Questo vago monticello finalmente

« fu la patria del nostro grande artefice, luogo che per
« vaghezza di posto, salubrità dell'aria, fertilità di ter-
« reno e per altre sue qualità, può chiamarsi uno de' più
« degni che abbia la bellissima valle del Mugello, ma
« la maggiore delle sue glorie si è l'essere stata patria
« di Giotto ». ¹ Ecco il vero luogo dove nacque il grande
Mugellano, ecco il colle donde partì in sua giovinezza
per venire alla città di Firenze e mostrare all'Italia ed
al mondo i portenti del suo genio, della sua grand'anima
cristiana e italiana. E come avvenisse la sua venuta dal
Mugello a Firenze noi più che seguire l'opinione del
Vasari e di quanti altri scrittori fino a' dì nostri ripe-
terono il racconto di lui, amiamo meglio attenerci al pa-
rere e alla sentenza di scrittore più antico e quasi con-
temporaneo, perchè in armonia colla condizione di Bon-
done e di Giotto, e per conseguente più vera. Infatti un
commentatore anonimo della *Divina Commedia*, che scrisse
sul finire del secolo XIV, narra che « Bondone avea posto
« Giotto all'arte della lana ed ogni volta che andava a
« bottega si fermava e ponea alla bottega di Cimabue.
« Il padre domandò il lanaiolo con cui avea posto Giotto
« come egli facea: risposegli: egli è gran tempo che egli
« non v'era stato. Trovò ultimamente che egli rimaneva
« coi dipintori dove la natura sua il tirava: ond' egli per
« consiglio di Cimabue il levò dall'arte della lana e po-
« selo a dipingere con Cimabue: divenne gran maestro
« e corse in ogni parte il nome suo ecc. ». ² Queste pa-

¹ F. BALDINUCCI, *Vita di Giotto*.

² Vedi *Commento alla Divina Commedia* fatto da anonimo commentatore fiorentino del secolo XIV, edito a Bologna nel 1868 dalla tipografia Romagnoli per cura di Pietro Fanfani. Tomo II, *Purgatorio* C. XI, alla terzina: « Credette Cimabue ecc. ».

role ci confermano come Bondone era tutt'altro che persona vilissima e agricoltore: che anzi era un benestante di campagna e che pose il figlio all'arte della lana, arte nobile ed illustre in quell'epoche, alla quale non aveano certamente adito alcuno nè campaioli, nè guardiani di pecore; onde l'andata di Giotto a Firenze è più verosimilmente spiegata in questo che nell'altro modo descritto dagli autori posteriori, e per conseguente è più credibile e meno remota dal vero. Impertanto seguiamo Giotto, che già entrato nella bottega di Cimabue, fa ben presto sì rapidi progressi nel disegno e nel modo di colorire, da superare di lunga mano i suoi condiscipoli. In prova di che raccontasi che un giorno lasciato solo dal maestro in bottega, prese un pennello e sopra il volto d'una figura abbozzata da Cimabue dipinse, così per bizzarria giovanile, una mosca. Questa era fatta sì bene e sì al naturale, che tornato il maestro la prese per vera e tre volte si provò a scacciarla senza pensar per nulla alla celia dello scolaro.¹ Scoperto poscia lo scherzo, da questo e altri lavori di Giotto intravide che lo scolaro avrebbe un giorno superato il maestro, studiar veggendolo e imitare prettamente la natura, sbandire la goffa maniera greca e bizantina, introdur forme e fattezze nuove e migliori di quelle che erano allora in voga, resuscitare insomma la vera scuola italiana. Troppo in lungo noi andremo se l'intero catalogo de' lavori che in tavola e in affresco fece Giotto volessimo in queste pagine riportare. Chi ama veder Giotto insigne pittore non ha che a girare le città d'Italia, cominciando da Firenze ove il

¹ GIORGIO VASARI, *Vita di Giotto*. Badi però il lettore che questo racconto del Vasari è tenuto da molti per una delle sue solite favolette.

tempio di Santa Croce colle sue varie cappelle; la chiesa di Badia, quella del Carmine, di S. Marco, di Santa Maria Novella, e più che altro le pinacoteche e le *gallerie* mostrano ancora i suoi capolavori. Di Giotto parimente son piene ed Assisi colle sue trentadue storie della vita di S. Francesco, e Arezzo pe' lavori eseguiti nel Duomo, e Pisa nel suo celebre camposanto, e Lucca nel bel tempio dedicato a S. Martino. Nè solamente in Toscana, ma nella rimanente Italia appariscono le meraviglie e i portenti del suo pennello. Verona, Padova, Milano, Rimini, Bologna, Arezzo, Napoli¹ e tante altre città e terre della penisola mostrano ancora i bei lavori di Giotto. Nè Roma, la gran città dei Pontefici, centro dell'arti risorte, dovea restare indietro fra le altre città italiche in essere decorata dal pennello di Giotto. La sua fama commosse a tal segno il papa Benedetto XI, che mandò in Toscana un suo cortigiano per invitarlo a venire in S. Pietro per eseguirvi alcune pitture. « Il quale cortigiano, scrive Giorgio Vasari, venendo per veder Giotto e intendere che altri maestri fossero in Firenze eccellenti nella pittura e nel mosaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi, avuti disegni da loro venne a Firenze e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava gli espose la mente del Papa e in che modo si voleva valere dell'opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che gar-

¹ Molti storici dicono che Giotto andò anche in Avignone, ma quivi non sono opere di sua mano. Pare però che dovesse andarvi chiamato da Benedetto XI; ma in quel frattempo morì il Papa, e Giotto non ne fece altro. (Vedi MILANESI, *Note alla Vita di Giotto* del Vasari e un articolo del Cavalcaselle nella *Nuova Antologia di Scienze, lettere ed arti*, fascicolo 8, agosto 1875.

« batissimo era, preso un foglio ed in quello con un pen-
« nello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per
« farne compasso e girata la mano fece un tondo sì pari
« di sesto e di profilo che fu a vederlo una maraviglia.
« Ciò fatto, ghignando, disse al cortigiano: eccovi il di-
« segno. Colui come beffato disse: Ho io avere altro di-
« segno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose
« Giotto, mandatelo insieme cogli altri e vedrete se sarà
« conosciuto. Il cortigiano vedendo non potere altro avere
« si partì da lui male soddisfatto, credendo essere uc-
« cellato ». Tuttavia mandando al Papa gli altri disegni
e i nomi di chi li avea fatti, mandò anco quello di Giotto
raccontando il modo che avea tenuto nel fare il suo tondo
senza muovere il braccio e senza seste. Onde il Papa e
molti cortigiani intendenti conobbero per ciò quanto
Giotto avanzasse d' eccellenza tutti gli altri pittori del
suo tempo. Indi nacque il proverbio uso dirsi agli uo-
mini di grossa pasta: *Tu se' più tondo dell' O di Giotto.*
Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove
onorando molto e riconoscendo la virtù di lui, gli fece
nella tribuna di S. Pietro dipingere cinque storie della
vita di Gesù Cristo e nella sagrestia la tavola principale,
che furono da lui con tanta diligenza condotte che non
uscì mai a tempera dalle sue mani il più pulito lavoro:
onde meritò che il Papa tenendosi ben servito, facesse
dargli per premio secento ducati d' oro, oltre avergli fatto
tanti favori che ne fu detto per tutta Italia. Fu a Roma
in detto tempo che Giotto strinse amicizia con Oderisi
da Gubbio, eccellente miniatore di libri, minore però di
merito a Franco Bolognese, secondo che scrisse Dante
nel canto XI del *Purgatorio* :

O' diss' io lui non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ordinogli poscia il Papa di fare bellissime pitture ritraenti istorie dal Vecchio e Nuovo Testamento e altri lavori nel cortile, tribuna e sagrestia di S. Pietro. Lavorò pure in questa chiesa la nave di mosaico ch'è sopra le tre porte del portico,¹ il qual mosaico rappresenta, dice Vasari, la tempesta che travagliò gli Apostoli nel mare di Galilea. Lavorò pure nella Minerva, ove dipinse un Crocifisso grande a tempera, che fu allora grandemente stimato. Riempita così Roma e Italia tutta del suo nome, sendo morto Benedetto XI, Giotto ritornossene in patria in seno della sua famiglia, di cui è prezzo dell'opera tener parola dietro le notizie raccolte e conservateci dal Baldinucci.

Ebbe Giotto, come testè dicemmo, per padre Bondone, uomo benestante del Colle nel comune di Vespignano: sua madre fu una buona e saggia donna chiamata Cherubina. Se fratelli e sorelle avesse, non è chiaro per gli scrittori di que'tempi. Giotto ammogliossi in Firenze sul terminare del secolo tredicesimo con Monna Ciuta² di

¹ Cioè la barca di S. Pietro a mosaico colla meravigliosa vela che par vera. La fece nel 1298. Consta ciò da un documento che si trova nell'Archivio di S. Pietro in Roma in cui si legge: « Ja-
« cobus Caietanus Stefaneschi naviculam S. Petri anno 1298 ele-
« ganti mosaico faciendam curavit, per manus Jocti celeberrimi
« pictoris ».

² *Ciuta*, nome abbreviato di *Ricevuta*. — Scrive Leopoldo Del Migliore, in conferma della non vile condizione del nostro Giotto, che questi imparentossi nobilmente in Firenze, e ne deduce

Jacopo del Pela dimorante nel popolo di S. Reparata, come ne fa fede un rogito del 1331 riportato dal Balducci: « Franciscus, filius Giotti vendit quoddam ca-
 « solare, loco dicto Pesciola: Dña Ciuta mater et uxor
 « Giotti consentit ». Da essa ebbe i seguenti figli: Fran-
 cesco, già ricordato, Bondone Donato, Francesco prete,
 Nicola, e le figlie Caterina, Lucia, Chiara e Bice. Di
 Francesco, sappiamo che fu ascritto all'arte de' pittori
 nel 1351 e coadiuvò il padre nella pittura, sebbene con
 fama assai minore. Di Bondone Donato e di Francesco
 prete citammo già due rogiti in addietro, in cui sono
 espressamente ricordati e qualificati. Anzi quanto a que-
 st'ultimo, che fosse Priore della chiesa di S. Martino
 a Vespignano è confermato pure da' seguenti due istru-
 menti: « Dnus Juncta Plebanus S. Cresci de Maciuolo,
 « nomine D. Francisci Ep. Flor. induxit in tenutam Prio-
 « riae S. Martini de Vespignano discretum virum D. Fran-
 « ciscum mag. Giotti pictoris an. 1319 ». — « Actum in
 « Com. Vespignani loco dicto *il Colle*. Dñus, Franciscus
 « Prior Eccl. S. Martini de Vespignano et filius Giotti
 « quondam Bondonis De Colle, uti procurator sui patris
 « una cum Zuccherino quond. Coppini de Pilarciano dant
 « in afflictum quoddam podere in dicto *Colle*, quod erat
 « eidem Giotto et Zuccherino per indivisum ». Nicola

che se non fosse stato pur egli in posto per lo natale da soste-
 nere il decoro di quel parentado; difficilmente tal matrimonio sa-
 rebbe avvenuto: costumando per li statuti i soli nobili sposarsi
 tra loro, per non perdere il diritto di aver seggio e voce in Se-
 nato o nei consigli della Repubblica. La detta Ciuta era sorella
 di quel Pela che nel 1317 fu nell'università degli Uffiziali ed ebbe
 altre cariche onorifiche nella Repubblica. (V. op. cit.). Dunque la
 famiglia del Pela non pati disdoro nè perdè diritto agl'impieghi
 pubblici, mescolando il suo sangue con quello del Pecoraio Mu-
 gellano!!!

poi è ricordato anch'esso in vari strumenti di quel tempo.¹ Quanto alle figlie esiste un documento da cui risulta che Caterina si maritò a Riccio di Lapo pittore fiorentino del popolo di S. Michele Bisdomini. Di Lucia dice un atto del protocollo di Ser Antonio Zuccheri del Cistio che sposò un tal Pietro Franchi del Borgo S. Lorenzo: « Dña
« Lucia quondam Giotti pictoris uxor Petri quondam
« mag. Franchi, de Burgo ad S. Laurentium de Muscello ». Di Chiara parla un atto rogato Ser Francesco di Boninsegna 17 febbraio 1325: « Giottus pictor quondam Bon-
« donis pro se et sua filia promisit Coppino quond. Guiducci
« de Pilarciano, facere et curare ita et taliter quod Clara
« eius filia consentit in Zuccherinum filium dicti Coppini
« tamquam in suum virum. Actum in Plebe S. Cassiani
« de Padule ». Di Bice così apparisce da' protocolli di Ser Francesco di Pagna nell'Archivio de' Contratti di Firenze: « Franciscus filius Giotti quondam pictoris, qui
« hodie moratur Vespignani, emancipatus a d.^o suo patre
« et ut procurator dicti Giotti sui patris, donat Bici pin-
« zocherae² filiae dicti Giotti, quoddam podere et terras
« in populo Sancti Michaelis de Aglione, loco dicto il
« Colle, an. 1337 ».

Da ciò risulta qual bella figliolanza e numerosa famiglia ebbe il nostro grande paesano e come crescesse in ricchezza per l'onorato esercizio di sua professione. Nè per essere Giotto in tant' auge e gloria pervenuto, dimenticò il suo caro Mugello. La sua provincia natale, il suo bel Colle ebbe sempre a cuore, e quando i

¹ BALDINUCCI, *Note alla Vita di Giotto*.

² Col nome di *pinzochera* intendesi qui Terziaria di S. Francesco. Bice figlia di Giotto fu pinzochera in S. Maria Novella di Firenze ove a que' tempi era una congregazione di donne per solida pietà grandemente stimate.

terrazzani del Borgo S. Lorenzo e in modo particolare i religiosi di S. Francesco, che ben conosceanlo pe' lavori stupendi eseguiti in Assisi e in Firenze in onore del loro glorioso patriarca, lo chiamarono al loro convento; Giotto non fu sordo a sì cortese invito: venne al Borgo e con grande esultanza di quel popolo fece la bella tavola di S. Francesco ¹ nell'atto di ricevere dal cherubino alato le sacre stimate sulle rupi dell' Alvernia, ispirandosi tutto a que' bei versi (*Parad.*, c. XI) onde l' Alighieri celebrò ed esaltò il grande serafino di Assisi.

Nè questa fiata soltanto tornò Giotto in Mugello, ma reiterate volte e per diversi altri lavori, là dove egli e i suoi figli possedeano beni ed effetti, dove due figlie avea mandate a marito e per giunta il figlio Francesco avea priore in patria, presso cui si può tener per certo che talvolta facesse dimora. In conferma di che narra il Boccaccio il lepidò e grazioso viaggio che una volta fece con Forese da Rabatta, di cui parleremo tra poco. Altre pitture a fresco fece pur Giotto in Mugello, se stiamo alla viva popolar tradizione, come sarebbe un' immagine di Maria SS. ad un altare laterale della chiesa parrocchiale di Vespignano, un'altra parimente nella chiesa di Olmi, lavori però che molti critici intendenti de' di nostri, sostengono non esser di Giotto veramente, ma della sua scuola. Ritornato da Roma a Firenze nel 1316, quivi si trattenne Giotto, nè è da credere che quivi stesse o potesse star ozioso, conciossiachè da tutte le parti d'Italia era sempre chiamato a eseguire pitture. Perciò lo troviamo negli anni ap-

¹ La tavola di S. Francesco dipinta da Giotto è adesso in una stanza della chiesa del SS. Crocifisso dei Neri al Borgo S. Lorenzo in Mugello ma in cattivissimo stato e trascurata da tutti.

presso a lavorare a Verona, a Padova, a Ferrara; nella quale ultima città dipingendo, l'amico suo Dante Alighieri esule da Firenze e dimorante in Ravenna, operò in maniera che fosse chiamato dai signori di Polenta a questa città, in cui fece bellissimi affreschi, ma non nella chiesa di S. Francesco, come dice Vasari, ma in quella di S. Giovanni Evangelista. Nella quale occasione non è a dire se Giotto e Dante conversassero piacevolmente tra loro e se il povero Dante gioisse di riabbracciare l'amico, di depositare nel cuore di lui le ambascie e le ultime tribolazioni dell'esiglio, le ultime fallite speranze, le ultime parole. Poichè non andò guari che Dante (1321) infermossi gravemente, e l'amico Giotto posato all'origliere della sua agonia ne raccolse l'ultimo anelito e piangendo di dolore, gli chiuse gli occhi nel sonno de' giusti.¹

Adesso dopo aver ammirato Giotto come sommo pittore, veniamo a considerarlo come grande architetto. L'anno 1324 e segnatamente il giorno 12 d'aprile, Giotto fu eletto maestro e direttore de' lavori dell'opera di S. Reparata, della costruzione e compimento delle mura cittadine e d'ogni altro edificio del Comune di Firenze. Ciò consta dal seguente decreto: « 1324, 12 april. Dñi « Priores et vexillifer Justitiae una cum officio XII bo-

¹ Fra' tanti stupendi suoi lavori, Giotto fece anche il ritratto dell'amico Dante nella Cappella del Potestà di Firenze: ma lo dipinse sopra una tavola che andò perduta nel secolo XV. Quello che attualmente vi si vede in affresco, scoperto nel 1841 e restaurato dal prof. Marini, pare non sia di Giotto ma della sua scuola, poichè fu fatto negli ultimi mesi del 1337 quando Giotto era morto. — (V. MILANESI, « Del ritratto di Dante nella Cappella del Potestà di Firenze » nel libro *Scritti vari sulla storia dell'arte toscana*; Siena, 1873.

« norum virorum. . . . eligunt dictum magistrum Giottum
« in magistrum et gubernatorem laborerii et operis san-
« ctæ Reparatae Civit. flor. et fortificationis ipsius Ci-
« vitatis et aliorum operum dicti Communis ». ¹ Dopo
questo decreto, il 9 luglio 1334 si vide Giotto por mano al
famoso campanile del Duomo, a questo gran monumento
del suo genio non che della grandezza e della pietà di Fi-
renze. Il fondamento del quale, scrive il Vasari, « fu, es-
« sendo stato cavato venti braccia a dentro, una platea di
« pietre forti in quella parte ove s'era cavata l'acqua
« la ghiaia: sopra la qual platea fatto poi un buon getto
« che venne alto dodici braccia dal primo fondamento,
« fece fare il rimanente cioè l'altre otto braccia di muro
« a mano. E a questo principio e fondamento intervenne
« il Vescovo della città (era Franco Salvestri da Cingoli
« nella Marca, morto nel 1341), il quale, presente tutto
« il clero e tutti i magistrati mise solennemente la prima
« pietra. Continuandosi poi quest'opera col detto modello
« che fu di quella maniera tedesca che in quel tempo
« s'usava; disegnò Giotto tutte le storie che andavano
« nell'ornamento e scomparti di colori bianchi, neri e
« rossi il modello in tutti quei luoghi dove aveano a an-
« dare le pietre e i fregi con molta diligenza. Fu il cir-
« cuito da basso in giro, largo braccia cento, cioè braccia
« venticinque per ciascuna faccia, e l'altezza braccia 140
« Doveva questo campanile, secondo il modello di Giotto,
« avere per finimento sopra quello che si vede, una punta
« ossia piramide quadra alta braccia cinquanta, ma per
« essere cosa tedesca e di maniera vecchia, gli architetti
« moderni non hanno mai se non consigliato che
« non si faccia, parendo che stia meglio così ». ² Opera

¹ Archivio Riformag., filza X e seg.

² VASARI, *Vita di Giotto*.

nel suo genere la più portentosa dell'universo, dice il Repetti, cui mirando è forza convincersi che Giotto superò in tal lavoro sè medesimo e ben corrispose al fine e al desiderio che ebbe in allogarla a lui la Fiorentina Repubblica quando così decretava: « Si costruisca un « edificio così magnifico che per altezza e qualità del « lavoro venga a superare tutti quanti in quel genere « ne fossero stati fatti da' Greci e da' Romani ne' tempi « della loro più florida potenza ». ¹ Opera che veduta un giorno e contemplata a lungo da Carlo V, principe amatore e intelligente delle belle arti, esclamò che se da' Fiorentini fosse stata conservata in un fodero e una volta all'anno scoperta pubblicamente, sarebbero a lei mirare da tutte le parti del mondo accorse le genti. ² Se non che la gloria umana quando più si crede averla raggiunta e confidasi di goderla e riposarsi in essa, è allora che ci delude e abbandona. Giotto meritamente altero di sì bell'opera, non poté vederla compita. ³ Rifinito, spossato per tante fatiche spese a decoro della religione e della patria, amareggiato fin nel profondo dell'anima da tante stolte e ingrato critiche, dappoichè il suo bel campanile fu tacciato di non aver base e di essere stretto; ne concepì tal dolore e rammarico, che

¹ REPETTI, artic. « Firenze ».

² AMMIRATO, tom. II, pag. 221.

³ Toccò a Taddeo Gaddi suo discepolo a condurla a termine. « Per questa sublime opera fu Giotto, dice il Vasari, non pure « fatto cittadino fiorentino, ma provvisionato di cento fiorini d'oro « all'anno dal Comune di Firenze ». Ma Giotto non fu mai fatto cittadino di Firenze, perchè non esiste documento di ciò: dunque, conclude il Del Migliore, lo era per diritto di famiglia, ed ecco altra prova a convalidare come non fosse figliò di pecorai, nè guardiano di pecore. (Ms. cit.)

ammalò mortalmente; onde assistito dalla moglie e dai figliuoli, tra cui il sacerdote Francesco priore di Vespignano, circondato da' suoi scolari e da' primi cittadini e maestri della città, munito de' conforti della cattolica religione, come quegli che in tutta sua vita fu non meno buon cristiano che eccellente pittore, agli 8 gennaio del 1337? rese l'anima a Dio, e, come le sue virtù si meritavano, fu seppellito in S. Maria del Fiore, luogo convenientissimo alla grandezza del suo nome, dalla banda sinistra entrando in chiesa, con un semplice ricordo di lui per allora: fino a che poi con pubblico decreto fu onorato di marmoreo busto, opera di Benedetto da Maiano, e della seguente iscrizione dal celebre Poliziano composta: (A)

*Ille ego sum per quem pictura extincta revixit
Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti
Plus licuit nulli pingere nec melius,
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo,
Denique sum Joctus quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.¹*

I tre grandi maestri di nostra lingua, anzi dell' eloquenza italiana sommi padri, parlarono del nostro Giotto nei loro scritti, e Dante nella *Divina Commedia*, c. XI, poetò di lui:

¹ Questa iscrizione a motivo di quella parola *extincta* non piacque, e con ragione: perchè al sorgere di Giotto non era estinta la pittura, contando anche allora artisti celebri, tra cui se non altro Cimabue in Firenze, e altri in Siena, in Lucca ecc., di cui ci restano i nomi e anche le opere. Può dirsi anzi che le arti del disegno anche dopo l' invasione barbarica non si spensero mai in Italia. Giotto adunque non è che il padre della nuova pittura, o del nuovo stile in pittura, e questa debbe a lui se lasciata la goffa

Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sicchè la fama di colui s'oscura.

Francesco Petrarca (n. nel 1304, m. nel 1374) gli fu pure amico, ne possedè alcuni quadri, e scrisse: « Duos
« ego novi pictores egregios nec formosos: Joctum flo-
« rentinum CIVEM, cuius inter modernos fama ingens
« est, et Simonem Senensem » (*Epist.* tom. V); e Giovanni Boccaccio (n. nel 1313, m. nel 1375) così cantò di lui nella *Visione amorosa*:

. Giotto al qual la bella
Natura parte di sè somigliante
Non occultò, nell' arte in che suggella.

E nel *Decam.*, Giorn. VI, Nov. V, scrive: « Giotto ebbe
« un ingegno di tanta eccellenzia che niuna cosa dà la
« natura, madre di tutte le cose e operatrice col conti-
« nuo girar de' cieli che egli con lo stile e colla penna
« o col pennello non dipingesse sì simile a quella che,
« non simile, anzi piuttosto dessa paresse: in tanto che
« molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il vi-
« sivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo
« esser vero che era dipinto. E perciò avendo egli quel-
« l' arte ritornata in luce che molti secoli sotto gli errori
« di alcuni che più a dilettrar gli occhi degli ignoranti
« che a compiacere lo intelletto de' savi, dipingendo, era
« stata sepolta; meritamente una delle luci della fioren-
« tina gloria dir si puote; e tanto più quanto con mag-
« giore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo, quella

maniera bizantina allora in uso, prese forme e fattezze nuove, migliori ed in tutto italiane. (V. MILANESI, *Note a Cimabue e Giotto*). Piacque più l'iscrizione del Palmieri, che dice: *Joctus vir praeclarissimi in pictura ingenii, antiquatam in longo tempore pingendi formam, nobilissimam reddidit.* (L. DEL MIGLIORE, ms. cit.).

« acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro ». ¹
Del resto fu Giotto uomo ingegnoso e piacevole, d'umore sempre lieto e bizzarro, e ne' motti e nelle facezie argutissimo oltre ogni credere, ancorchè di rozze fattezze e di aspetto non bello, come lo disse Petrarca, tanto lui che i suoi figli: cosa però di rilievo fino a un certo segno a chi apprezza più le doti dell'animo che quelle del corpo. In prova del suo carattere corron tuttavia per le bocche del popolo diversi aneddoti alcuni de' quali ci piace qui riportare. Oltre il giovanile scherzo della mosca onde ancor giovinetto fe' meravigliare il maestro Cimabue, e il tondo perfetto che fece a mano volante all'ambasciatore o cortigiano papale, da noi più sopra riferito; narrano i biografi che dipingendo alla corte di Roberto re di Napoli, dissegli questi un giorno che volea farlo il primo uomo della città. Cui Giotto subitamente rispose: Perciò appunto sto d'alloggio a Porta Reale per essere il primo uomo di Napoli. Un'altra volta dicendogli il re: Giotto, s'io fussi in te, ora che fa gran caldo, tralascerei affatto di dipingere. Ed io certamente smetterei, soggiunse Giotto, s' i' fossi voi. Ordinandogli un giorno che dipingesse il suo reame, Giotto dipinse un'asino imbastato che teneva a' piedi un altro basto nuovo e fiutandolo facea sembianza di volerlo: su tutti e due i basti vi fece la corona reale e lo scettro, onde richiesto Giotto dal re che cosa tal pittura significasse, rispose: tali essere i sudditi e tale il regno; in cui, ogni dì, nuovo padrone si desidera. ² — Più curioso e lepido aneddoto è narrato dal Sacchetti, e ac-

¹ BOCCACCIO, *Decamerone*, ed. di Firenze, co' tipi della Società Editrice 1840, pag. 201.

² VASARI, *Vita* cit.

cadde quando a Giotto venne dato a dipingere un palvese, o come ora direbbesi un arme o stemma gentilizio, in uno scudo da imbracciarsi, da un uomo di bassa condizione e stolido la sua parte. Questi capitato alla bottega di Giotto lo richiese volesse dipingergli l'arme sua in detto palvese, senza però dire che arme ella fosse. Giotto prese l'incarico di farla, ma non sapendo cosa dipingervi fecevi una ventriera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paro di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e di gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Tornato il semplice e visto il palvese così dipinto: O che imbratto è questo, disse, che tu mi hai dipinto? Rispose Giotto: L'imbratto gli è che tu lo paghi, bestia che sei! Che arme porti tu? Che mi dicesti ch'io dipignessi? E quei rispose: L'arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancavene niuna? Disse colui: Ben istà. E Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia! e dei essere una gran bestia, chè chi ti dicesse chi se'tu? appena lo sapresti dire. Che arme porti tu? di qua'se'tu? chi furon gli antichi tuoi? deh che non ti vergogni? comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma come tu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatto tutt'armatura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania e m'hai guasto il palvese. E partesì e vassene alla Grascia¹ e fa richieder Giotto. Giotto comparisce al tribunale e fa richieder lui addimandando fiorini dua della dipintura. L'uffiziale uditi entrambi, condannò il baccellone a torsi il palvese e a dar lire sei² a Giotto che avea ragione. E quegli dovè pagare

¹ La *Grascia* era un magistrato civile di Firenze che soprain-
tendeva alle grasce, ma definiva anche i piati e le liti.

² Il fiorino valeva allora lire 3 e soldi 2. (BORGHINI).

e fu prosciolto. Così costui non misurandosi fu misurato.¹ Di un'altra burla è ricordanza nelle *Novelle* di Giovanni Boccaccio, successa tra Giotto e Forese di Rabatta, famoso giurèconsulto di que' tempi, anzi paesano del sommo pittore, come quegli che era nativo di Mugello e appartenente alla nobile famiglia dei signori da Rabatta, villaggio poco distante dal Borgo S. Lorenzo, e situato tra questo e il castello di Vespignano (B). Dice adunque Boccaccio (Novella V, giorn. VI pag. 201, ediz. cit.) che « aveano in Mugello messer Forese e Giotto lor « possessioni ed essendo messer Forese le sue andato « a vedere in quelli tempi di state che le ferie si ce- « lebran per le corti, e per avventura in su un cattivo « ronzino a vettura venendosene; trovò Giotto il qual « similmente avendo le sue vedute se ne tornava a Fi- « renze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in « cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian passo « venendone s'accompagnarono. Avvenne come spesso « di state veggiamo avvenire che una subita piovà gli « soprapprese. La quale essi come più tosto poterono, « fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente « di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non fa- « cendo l'acqua alcuna vista di dover ristare e costoro « volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore « in prestanza due mantelletti vecchi di romagnolo, e « due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che « migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora « essendo essi alquanto andati e tutti molli veggendosi « e per gli schizzi che i ronzini fanno coi piedi in quan- « tità, zaccherosi; le quali cose non sogliono altrui ac-

¹ Novella XXII, Torino 1869.

« crescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto
« il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, co-
« minciarono a ragionare. E m. Forese cavalcando e
« ascoltando Giotto il quale bellissimo favellatore era,
« cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto:
« e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto,
« senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere
« e disse: Giotto a che ora venendo di qua all'incontro
« di noi un forestiere che mai veduto t'avesse, credi tu
« che egli credesse che tu fossi il miglior dipintore del
« mondo come tu se' ? A cui Giotto prestamente rispose:
« Messere, credo che egli il crederebbe allora che guar-
« dando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abbicci.
« Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe
« e videsi di tal moneta pagato quali erano state le derrate
« vendute ». — Dipingendo Giotto in Bologna una cap-
pella, il cardinale che a quel tempo era vicario e legato
della Chiesa in detta città, andando spesso a vederlo la-
vorare prendea diletto in trattenersi a ragionare con lui.
Un dì che Giotto dipingeva un vescovo e facevagli la
mitra, il cardinale per udirlo il dimandò perchè a' ve-
scovi si faceva la mitra, e che volean dire quelle due
corni della mitra, Giotto rispose: Signore e padre reve-
rendo, voi il sapete, ma poichè volete udirlo da me
queste due corni significano e dimostrano che chiunque
tiene luogo di vescovo o d'altro chierico che porti mi-
tra; egli debbe sapere il Testamento vecchio e il nuovo.
Non contento il cardinale a questa risposta, il dimandò
che voglion dire quelle due bende che si pongono pen-
denti di dietro alla mitra. Giotto accorgendosi che egli
aveva diletto di lui e che l'uccellava, disse: Queste
due bende significano che i Pastori d'oggi che portan
mitria, non sanno nè il Testamento vecchio nè il nuovo:

e però l'hanno gettate di dietro.¹ Tralasciamo d'accennare altre burle, altre facezie che fece Giotto, come quella narrata dallo stesso Sacchetti di quando passò di via del Cocomero in Firenze e fu gettato a terra da un branco di certi porci di Sant'Antonio, a' quali Giotto impreco e bestemmiò, ma disse che avean ragione perchè dopo avergli fatto colle loro setole guadagnare molte migliaia di lire, non s'era degnato mai di dar loro un beverone di broda. Come pure la risposta che diè a Dante Alighieri, che interrogavalo del perchè facesse bellissimi volti in pittura mentre egli e i suoi figli eran sì stranamente brutti, ed altri aneddoti che sono a stampa e da' quali trasparisce mirabilmente l'umor giocondo e facetamente arguto del nostro sommo mugellano. Il cui genio in quel secolo di Dante e di vivaci rimatori non poteva a meno di essere anche poetico. E Giotto infatti oltre ad essere stato insigne pittore ed architetto fu anche poeta; nè è a meravigliare se l'ingegno suo eccellente e inventivo fu pure trovatore di rime.² Filippo Villani nella piccola biografia di lui lo chiama emulatore grandissimo della poesia; tuttavia questa lode va intesa con molta discrezione, perocchè pare che Giotto in suo vivente scrivesse molte rime, ciò non pertanto null'altro esiste a stampa che la seguente canzone contro la Povertà, che noi qui riportiamo come fu stampata nel Commentario alla *Vita* vasariana e nelle rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV; (Firenze, Barbèra, ediz. diamante, 1862).

¹ Anonimo commentatore della *Divina Commedia* citato.

² Dice il BRUNI nella *Vita di Dante* che come questi al sovenirsi talvolta di Beatrice prendea diletto in disegnare bellamente sopra certe tavolette, un angelo; così Giotto amico suo non volgarmente poetava. Bella fratellanza, oggi sì rara, dell'arti sorelle!

MOLTI son quei che lodan povertade ;
E ta' dicono che fa stato perfetto,¹
S'egli è approvato e eletto
Quello osservando, nulla cosa avendo.
A ciò inducon certa autoritade,
Che l'osservar sarebbe troppo stretto ;
E pigliando quel detto
Duro estremo mi par, s'io ben comprendo,
E però nol commendo ;
Chè rade volte stremo è senza vizio ;
E a ben far difizio
Si vuol si provveder dal fondamento
Che per crollar di vento
O d'altra cosa, cosí ben si regga,
Che non convenga poi si ricorregga.
Di quella povertà che è contro voglia
Non è a dubitar ch'è tutta ria ;
Chè di peccare è via,
Facendo ispeso a' giudici far fallo,
E d'onor donne e damigelle spoglia,
E fa far furto, forza e villania:
E ispeso usar bugia
E ciascun priva d'onorato istallo ;
E in piccolo intervallo
Mancando roba par che manchi senno:
S'avesse rotto Brenno
O qual vuol sia che povertà lo giunga,
Tosto ciascun fa punga
Di non voler che incontro gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.
Di quella povertà che eletta pare
Si può veder per chiara esperienza
Che senza usar fallenza
S'osserva o no, non si come si conta.
E l'osservanza non è da lodare,
Perchè nè discrezion nè conoscenza
O alcuna valenza
Di costumi o virtudi le s'affronta.

¹ E ta', cioè certuni, taluni.

Certo parmi grand'onta
Chiamar virtude quel che spegne il bene:
E molto mal s'avviene
Cosa bestial preporre alle vertute,
Le qua' donan salute
Ad ogni savio intendimento accetta
E chi più vale in ciò più si diletta.
Tu potresti qui fare un argomento:¹
— Il Signor nostro molto la commenda —
Guarda ben che l'intenda;
Chè sue parole son molto profonde,
E talor hanno doppio intendimento
E vuol che il salutifero si prenda:
Però il tuo viso sbenda
E guarda il ver che dentro vi si asconde.
Tu vedrai che risponde
La sua parola alla sua santa vita,
Che è potestà compita
Di sovvenire altrui a tempo e loco:
Che però il suo aver poco
Si fu per noi campar dall'avarizia
E non per darci via d'usar malizia.²
Noi veggiam pur, col senso molto spesso,
Chi più tal vita loda manca in pace,³
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire:
Se onori e grande stato gli è concesso
Forte l'afferra qual lupo rapace;
E ben si contrafface
Pure che possa suo voler compire
Che il peggior lupo par migliore agnello
Sotto il falso mantello:
Onde per tale ingegno è guasto il mondo,
Se tosto non va a fondo
L'Ipocrisia che non lascia parte
Aver nel mondo senza usar su'arte.

¹ Tu potresti far questa obiezione.

² Quest'ultimo verso manca nell'ediz. Le Monnier.

³ Chi più loda siffatta vita di povertà.

Canzon va'; e se trovi de' giurguffi
Mostrati lor si che tu li converti:
Se pure stessono erti
Sie gagliarda che sotto li attuffi.²

E qui non rechi stupore se Giotto scrisse questa satirica canzone contro la *Povertà*, lui che figurolla con tanta amabil vivezza nella chiesa del Santo d'Assisi in una donna, dice il Vasari, « la quale va co' piedi scalzi calpestando le spine, ha un cane che le abbaia dietro e intorno un putto che le tira sassi e un altro che le va accostando col bastone certe spine alle gambe ». L'invettiva del poeta sfolgora in modo dantesco e in pari tempo filosofico, i tralignati frati di quel tempo, che le insegne del loro padre e maestro portavano ad inganno. Grida che tale professione di povertà, quando non si osservi, è pretta ipocrisia; perchè sotto lo squallido manto della povertà sta celato il nido di tutte cupidigie e la più sordida avarizia. Insomma è una tirata contro il vizio, non punto contro gli istituti di povertà benefici e approvati dalla Chiesa, conforme fecero Dante suo amico e l'istesso francescano S. Bonaventura (*Epist. de reform. fratrib. pii ord. et Epist. ad quemd. provincialem ministrum*, tom. I, op.: pag. 433, Lugduni 1668). Imperocchè sebbene tali piaghe apparissero nel corpo francescano fin dal suo nascere, ed anco rincrudissero e si estendessero dipoi; tuttavia i nervi, il sangue e gli umori furon sempre sanissimi, nè l'infezione di alcune parti nocque mai sostanzialmente al tutto.

¹ *Giurguffi* vale ipocriti e orgogliosi.

² Parla loro in modo che tu li converta, e se stessero o facessero il superbo sta' forte per dar loro il tuffo cioè questo rabuffo. Altri leggono *acciuffi* (modo migliore e più espressivo).

Dimostrato impertanto come Giotto fu sommo pittore e architetto, e per giunta poeta;¹ resta ora, prima di chiuderne la biografia, accennare a quale alto grado portò la pittura e quali nell' arte sua avesse scolari o discepoli: imperocchè come in letteratura è proprio de' sommi scrittori fondar nuova scuola e aver per lungo o corto tempo imitatori e seguaci; così suole avvenire lo stesso nell' arti belle e specialmente in quella della pittura. Non v' ha dubbio alcuno che Giotto superasse Cimabue in trattare il pennello e la tavolozza, e che i versi di Dante non consuonino perfettamente col vero. « Oscurò Giotto, « dice il Vasari, veramente la fama di lui, non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore d' un « molto minore, perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell' arte della pittura, « Giotto nondimeno, suo creato, mosso da lodevole ambizione e aiutato dal cielo e dalla natura, fu quegli « che andando più alto col pensiero aperse la porta della « verità a coloro che l' hanno ridotta poi a quella perfezione e grandezza che la veggiamo al secolo nostro ».² E primi ad entrare nel nuovo arringo dell' arte furono i suoi discepoli, tra' quali si contano il nipote Stefano (perchè figlio di Riccio di Lapo e di Caterina figlia di Giotto) chiamato da Filippo Villani *Scimmia della natura e in fare immagini e colorir figure, a nissuno secondo*; quindi Taddeo Gaddi, tenuto a battesimo da Giotto medesimo e allevato in sua scuola per lo spazio di 24 anni. Questi conservò, dipingendo, la maniera del suo compare e maestro, migliorandola assai

¹ Come Dante è il primo, per merito, poeta d' Italia; così Giotto si può dire primo, per tempo, poeta del Mugello.

² VASARI, *Vita di Cimabue*, in fine.

nel colorito, e tra tanti lavori che fece, ritrasse nelle pareti di S. Croce, Giotto, Dante e Guido Cavalcanti. Fu pure architetto, e continuò il campanile del Duomo, opera rimasta interrotta per la morte di Giotto, e costruì, sull'Arno, il Ponte Vecchio. Puccio Capanna fiorentino, che ebbe, dice il Vasari, tutta la maniera e il modo di fare di Giotto, e che ornò di sue pitture Firenze, Pistoia, Assisi, Rimini e altri luoghi. Furono similmente discepoli di Giotto, e molto pratici dipintori, Ottaviano da Faenza e Pace di detto luogo, Guglielmo da Forlì, Pietro Laureati, Simone da Siena, Piero Cavallini romano, Maso di Stefano, che al dir di Filippo Villani delicatissimamente dipinse con mirabile venustà, e Giotto meritamente lodato dal Ghiberti e dal Vasari¹ per forma che i contemporanei diceano essere in lui trapassato lo spirito del maestro, artefice di grandissimo valore, come lo provano le sue opere. Ma non son questi i soli scolari che ebbe Giotto nell'arte della pittura. Imperocchè a' dì nostri, mercè le laboriose ricerche fatte ne' RR. Archivi di Firenze da quell'uomo egregio non men che intelligentissimo delle arti belle, il cavaliere Gaetano Milanese, furono scoperti due altri scolari di Giotto e tratti dall'ingiusta dimenticanza ove, per giuoco della fortuna, giaceano.

E chi crederebbe che questi due valenti artefici sieno l'uno quanto all'origine, l'altro quanto alla nascita, Mugellani? Pure è così; nè invero recava poca meraviglia agli studiosi dell'arti belle il saper che Giotto essendo nato in Mugello e onoratolo del suo nome non men che della sua fama, nessun de' suoi compaesani avesselo, ai

¹ Maso o Tommaso di Stefano e Giotto detto Giotto sono due pittori distinti tra loro, non una stessa persona come erroneamente dice il Vasari. (MILANESI, op. cit.).

suoi tempi, seguito nell'onorato cammino della gloria: più meraviglia ancora che la sua natale provincia scarse opere contasse del suo pennello, e tali da non sapere se proprie di lui o della sua scuola. Ecco insigne scoperta, al cui lume forse un giorno tante belle tavole ed affreschi qua e là sparsi per la mugellana contrada e che vanno sotto il nome di Giotto, ritroveranno il loro vero e genuino autore.

Pertanto i due valenti ritrovati artefici sono Bernardo Daddi e Pietro Nelli. « Nacque Bernardo, scrive l'illustre Milanese, certamente negli ultimi anni del secolo XIII, e fu figliuolo di un Daddo di Simone, il quale ho qualche ragione di credere che venisse in Firenze da un luogo di Mugello chiamato il *Salto*.¹ La più antica memoria che si conosca di lui è del 1320, nel quale anno è tra' pittori matricolati all'arte de' medici e speciali. Che fosse scolaro di Giotto cel dice un Inventario del Palazzo Pubblico di Firenze del 17 agosto 1432 colle seguenti parole: « Ancora i sopradetti Signori feciono nettare e ripulire la tavola, predella e cappella dell'altare di S. Bernardo, la quale era tutta affumicata e nera per lo fummo degli incensi e dell'essere stata grandissimo tempo non procurata, la quale trovano fu dipinta nel 1335 per maestro Bernardo dipintore *il quale fu discepolo di Giotto* ». ² Il Vasari lo ricorda brevemente nella vita di Iacopo da Casentino, lodandone le

¹ *Salto* in Mugello è un villaggio presso Ronta.

² Fra i codici Gaddiani che si trovano nella Magliabechiana (ora Biblioteca Nazionale di Firenze) è un libro in penna d'anonimo scrittore, anteriore alle *Vite* vasariane, ove è detto: « Bernardo fu discepolo di Giotto e operò in Firenze e in altri luoghi: in Pisa dipinse la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno et in « Camposanto lo Inferno ». MILANESI.

molto belle opere di pittura e dicendolo molto onorato da' suoi cittadini che l' adoperarono nei magistrati e altri negozi pubblici. Nel 1349 infatti fu de' primi consiglieri alla fondazione della Compagnia dei Pittori, come dalla seguente partita del Libro Vecchio di quella società chiaramente risulta: « Chapitano di detta Compagnia Lapo « Gucci dipintore. Chonsiglieri della detta Compagnia « Segna da Antignano dipintore e Bernardo Daddi dipin- « tore. Kamerlinghi di detta Compagnia Domenico Pucci « dipintore e Pietro Giovannini » (ascritto tra' pittori nel 1355). Le sue opere sono affreschi in S. Lorenzo e in S. Stefano, nella cappella Berardi in S. Croce di Firenze e la tavola della *Crocifissione*, (che fu già a S. Giorgio a Ruballa ed ora è in Inghilterra), sotto la quale è scritto: « anno dni 1348 » *Bernardus pinxit me quem Florentia finxit* »; Un'altra tavola in Ognissanti che è un dossale con tre scompartimenti, in uno de' quali è una Madonna col santo Bambino nel secondo S. Matteo e nel terzo S. Niccolò. Similmente è una tavola di lui nella Galleria delle Belle Arti di Firenze, e due altre nella Galleria dell' Istituto di Siena. Dipinse anche sulle porte di Pinti, di S. Niccolò e di S. Giorgio di Firenze, ed in quest' ultima è tuttora una Madonna col bambino in braccio ed ai lati S. Giorgio e S. Lionardo. Fece pur gli affreschi rappresentanti il *Trionfo della Morte*, il *Giudizio* e l'*Inferno* nel camposanto di Pisa, e, quel che più ne colpisce di meraviglia, oggi par provato che sieno sue le pitture attribuite finora a Giotto nella cappella del Palazzo del Potestà di Firenze, tra cui il ritratto di Dante; e la Madonna del tabernacolo di Or San Michele¹

¹ Vedi G. MILANESI, *Del ritratto di Dante Alighieri nella Cappella del Potestà di Firenze, e Della Tavola di Nostra Donna nel Tabernacolo di Or san Michele.*

fino ad ora creduta dell' Orgagna. « Molto innanzi cogli
« anni, morì nel 1350 e fu sepolto in S. Felicità di Fi-
« renze, e quanto fosse valente nell' arte sua e in quanta
« stima appo i suoi contemporanei si può ancora racco-
« gliere da quel che si legge nella novella 136 del Sac-
« chetti; dove vari artisti, come maestro Alberto Ar-
« noldi, l' Orcagna e Taddeo Gaddi sono introdotti a
« disputare quale sia stato il maggior maestro di dipingere
« da Giotto in fuori. Ed essi dicono chi Cimabue, chi
« Stefano, chi Bernardo, chi Buffalmacco, e chi altri. Ora
« pare a me chiarissimo che quel Bernardo quivi nomi-
« nato sia sicuramente il nostro Daddi. Nelle cui opere
« infatti, così in tavola, come in muro, si vede una gran-
« diosità di stile straordinaria, una continua ricerca della
« forma mediante lo studio del vero, un colorire di forza
« e insieme pieno di vaghezza ed una diligenza estrema
« di esecuzione fino nelle minuzie. Oltre a ciò è precipua
« sua qualità un sentimento severo ne' volti virili ed una
« espressione di soavissima grazia e di celestiale bel-
« lezza nelle teste delle vergini, degli angeli e delle
« sante. Insomma egli apparisce maestro tanto eccellente,
« da affermare che pochi pittori del suo tempo posson
« venire con lui al paragone ed egli non esser superato
« da nessuno ». ¹ Veniamo adesso a parlare del secondo
ritrovato scolare di Giotto, e che fu Pietro Nelli.

« Pietro di Nello o Nelli fu da Rabatta, villaggio
« presso il Borgo S. Lorenzo in Mugello, ² e nacque in-
« torno al 1345. Si matricolò tra' pittori all' arte de' me-

¹ Vedi G. MILANESI, *Della Tavola di nostra Donna in Orsan Michele*, pag. 341.

² V. G. MILANESI, *Memoria intorno a Pietro Nelli pittore fiorentino del secolo XIV e ad una pittura in tavola nella Pieve dell' Impruneta*: Firenze, coi tipi Successori Le Monnier, 1872.

« dici e speciali ai 28 di aprile del 1382, abitando al-
« lora in Firenze nel popolo di S. Pier Maggiore, e
« nel 1411 fu scritto nella Compagnia de' Pittori fioren-
« tini essendo nel popolo di Santa Maria Alberighi ». Fece compagnia all' arte per alcuni anni con Tommaso del Mazza, il quale è forse quel Tommaso di Marco nominato dal Vasari tra gli scolari dell' Orcagna, registrando una sua tavola in S. Antonio di Pisa nell' anno 1392: il qual Tommaso matricolato all' arte suddetta a' di 5 di giugno del 1337, e tre anni dopo ascritto alla Compagnia de' Pittori, lavorò in società col nostro Nelli fino al 1382. « Nel 1381 Pietro Nelli sposato avea la Fran-
« cesca di Giovanni Matini stovigliaio di Rabatta, e ne
« ebbe una figliuola chiamata Tita, la quale diede in mo-
« glie nel 1409 a Ser Bartolo Giannini notaio, con dote
« di 500 fiorini d' oro. Maritata la figliuola, e come ab-
« biamo veduto con dote assai ricca per que' tempi, il
« che fa vedere che egli coll' arte sua avea messo in-
« sieme buone facultà; pensò, non avendo figlioli maschi
« a cui lasciare il suo, di commettersi nella Compagnia
« di S. Maria del Bigallo. E di fatto ai 5 di giugno
« del 1412 le donò una casa con un podere che posse-
« deva a Rabatta. La qual casa e podere, la Compagnia,
« dopo la morte del pittore vendè ad un Jacopo Mala-
« gonnelle,¹ e del prezzo cavatone edificò un oratorio nel
« luogo stesso di Rabatta ». Morì il Nelli nel 1419. Poco si può dire circa le sue opere, in gran parte oggi

¹ La famiglia *Malegonnelle* era domiciliata a Rabatta. « Dna
« Joanna uxor Bindi Finocchi et filia olim Dni Taddei et Dna Li-
« sabetta uxor quondam *Nelle* de *Malegonnellis* de *Rabatta* pe-
« tierunt Mundualdum Laurentium olim Amoretti de Burgo ad
S. Laurentium ». (Da' rogiti di Ser Benedetto da Pomino, an. 1338).

perdute o smarrite. Pure giovandosi de' ricordi di questo pittore noi le registreremo. Per una monna Niccolosa del maestro Lodovico, dipinse alcune cose in fresco nel 1382. Per il prezzo di 12 fiorini d'oro lavorò pure a' frati Minori del Borgo S. Lorenzo (C) e fece in muro a vari di Pitigliuole nella loro chiesa di S. Ellero (oggi S. Ilario a Pitigliuole in Val di Greve) alcuni santi, e per un tale Jacopo d'Arrigo, un Crocifisso ». — « Per lo Spedale de' Santi Lorenzo ed Andrea in Percussina fin dal 1388 avea dipinto parimente in muro per dodici fiorini, vari santi, come Maria Vergine, San Pier martire, Santa Caterina, San Cristoforo, S. Antonio e S. Lorenzo ». — « In Santa Maria a Cardetole (Mugello) era una sua tavola ed un San Macario in muro, l'uno e l'altro dipinti nel 1399 ». (D) « Fece nel 1408 un San Giuliano per un certo Nanni Galletti: nel 1416 lavorò in fresco nel refettorio dello Spedale di Bonifazio, pittura stimata dal celebre Don Lorenzo Monaco: nel 1417 dipinse per un maestro Lodovico un tabernacolo pagatogli 15 fiorini d'oro e due armi ad Antonio di Guasparre ». — Ma l'opera maggiore di Pietro Nelli è alla chiesa prepositura dell'Impruneta, di cui è mestieri fare alquante parole, perocchè fu dessa che diè occasione di scuoprire il nome e i fatti di questo nostro mugellano. « Nella sagrestia della collegiata di S. Maria all'Impruneta, paesello a sette miglia da Firenze, è una gran tavola che stette fino al 1534 sull'altar maggiore di quella chiesa. Questa tavola, è divisa in due ordini, e oltre il gradino o predella ha nel mezzo Maria Vergine seduta in trono con Gesù Bambino in braccia e un coro d'angeli attorno. Ai lati di lei, in otto spartimenti quattro per parte, stanno, in sei, due apostoli per ciascuno ed alcuni angeli negli altri due. Nel gradino poi sono sei sto-

riette tre per parte: cioè a sinistra S. Giovacchino scacciato dal tempio, l'angelo che apparisce al santo quando egli incontra Sant'Anna: a destra S. Giovacchino che alloggia poveri e pellegrini; Sant'Anna che prega e S. Giovacchino che fa la limosina, ed altra storia del santo. Nel centro del gradino sono in mezze figure Gesù Cristo con Santa Maria Maddalena e la Madonna a destra e S. Giovanni con Santa Caterina martire, a sinistra ». — « Nella divisione superiore è in cima, dentro un aovato, la Incoronazione di Nostra Donna, e in due aovati minori, angeli con stendardi, ed altri vestiti di ferro. Dentro il colmo maggiore sottoposto al grand'aovato è Maria biancovestita che dà la cintola a S. Tommaso: e sotto, il trionfo di lei. Ne' minori colmi laterali sono a sinistra S. Stefano, la nascita della Madonna, la presentazione al tempio e lo sposalizio: a destra l'Annunziazione, la nascita di Gesù Cristo, l'adorazione dei Magi e S. Lorenzo ». E sotto le storiette del gradino si legge a lettere d'oro un'iscrizione da cui risulta che la tavola fu fatta dipingere nel 1375 a spese d'un certo Stefano Pievano e degli uomini della Compagnia di S. Maria dell'Impruneta. Gli scrittori che hanno parlato della chiesa dell'Impruneta, tra cui fu Luca della Scarpia, monaco Vallombrosano che ne scrisse la Cronaca, e l'abate Casotti che trovò materia da scriverne un grosso volume, dicono di questa tavola; ma tacciono del suo autore, che è rimasto fin qui ignoto, sebbene ne facesse breve ricordo lo Zani nella sua *Enciclopedia metodica*, fino a che a' giorni nostri il cav. Milanese non trovò in certe antiche scritture che il nostro Pietro Nelli dipinse in quella, almen nella parte superiore. Dalle dette antiche scritture apparisce che Pietro Nelli è creditore d'un tal Piero di Lippo della somma di cinque fiorini

d'oro per parte di pagamento dell'aver dipinto il *sopra* della tavola della pieve dell'Impruneta. Eccone il documento: « 1384. E più ebbe (Giovanni di Matino suo « cero del Nelli) da Piero di Lippo della Pieve L. vij « i quali ebbe per parte di paghamento di cinque fio- « rini che io piero di nello dipintore dovevo avere dal « sopradetto piero di lippo i quali mi dovea dare per « parte di paghamento della dipintura che avea fatto « nella tavola della pieveve (*sic*) di sancta Mari' im- « pruneta: *el sopra* ». ¹ È certo dunque che il nostro Nelli dipinse la parte superiore di quella bellissima tavola; da tutta la quale, ove si faccia attento esame e diligente riscontro, si scorge invero la mano di due maestri diversi: l'uno assai valente nell'arte sua, che disegna franco, colorisce con diligenza e insieme con forza, piega bene i panni e fa le teste, massime delle vergini e degli angioli, piene di dolcezza e di sentimento: l'altro che sebbene segua la medesima scuola si mostra più debole di colore, meno diligente nell'esecuzione e non così espressivo nelle teste. Or riscontrandosi in ogni parte di questa pittura la mano di due maestri di valore differenti ma di scuola conforme; è forza dire che l'uno, perchè migliore, vi lavorasse le cose maggiori e più importanti: e che il resto facesselo l'altro da meno di lui, forse suo garzone od aiuto, forse anche, come si può congetturare, quel Tommaso di Marco di cui parliamo più sopra. Ma di questo non abbiám precisa notizia come del Nelli, che in tal lavoro non ci pare fuor di ragione

¹ Documento esistente nell'Archivio dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, Patrimonio Ecclesiastico, convento di S. Giovannino de'Gesuiti, filza G XII, n. 192. Carte risguardanti Pietro di Nello pittore fiorentino e la sua eredità. (Riportato dal MILANESI, *Memoria* cit.).

il credere sia stato il principale, e che come dipinse le migliori cose nella parte superiore di quella tavola così abbia pure dipinto quelle del mezzo e del gradino. E si piacque cotal lavoro agli Imprunetini, che nel 5 febbrajo 1397 si rivolsero di bel nuovo al nostro Nelli e gli allogarono la pittura in fresco della cappella dell'altar maggiore di detta pieve, con patti e condizioni che il detto Nelli accettò e osservò dal principio fino alla fine di tal lavoro. — Così l'illustre Milanese, la cui Memoria intorno a questo nostro artista mugellano confessiamo di avere quasi tutta riportata nelle nostre pagine, e che ci servì di guida allorchè nel 21 maggio 1873 fummo all'Impruneta in pellegrinaggio divoto, ove visitando la celebre e miracolosa Madonna della Fiorentina Repubblica, avemmo pure larghissimo agio di considerare ed ammirare la sopra descritta tavola del nostro compaesano Pietro Nelli: di questo pittore ingiustamente dimenticato, ma che è da riguardare d'ora innanzi come uno de' più celebri giotteschi, ed in cui più spiccano certe qualità proprie di quella scuola.

NOTE

(A) Il decreto di tal busto e l'iscrizione del Poliziano sono del 1490. Sotto il granduca Leopoldo II gli fu posta una statua tra quelle degli illustri Toscani, nelle logge *degli uffizi* di Firenze, quale si vede anche oggidì, lavoro pregiato del prof. Giovanni Duprè.

(B) Che Forese fosse da Rabatta in Mugello, rilevasi anche da rogiti di ser Iacopo da Rabatta ann. 1330: nei quali è notata la parentela con Albaverde figlia di Geri da Montazzi e maritata a Bentivenga d'Ubertino da Rabatta fratello di Forese. Questo Forese fu anche gonfaloniere di Firenze nel 1321, e per la gran cognizione che ebbe della scienza legale, fu da' contemporanei chiamato « *Armario di ragion civile* ».

(C) Ecco, o abitanti del Borgo S. Lorenzo, miei compaesani diletteggissimi, dischiusa la via (e ne dobbiamo saper grado al valoroso cav. G. Milanese) per ritrovare l'autore di quegli affreschi che sono nella soppressa chiesa di S. Francesco, abbandonati oh! vergogna, alla polvere, ai ragnateli ed alle immondezze! In detta chiesa, un tempo sì bella e ricca, ed ora fatta capanna di fieno, di legnami e d'ogni sorta di lordure, si veggono tuttavia presso

la porta principale due affreschi. — Il primo di questi rappresenta la Vergine seduta in trono con il bambino Gesù su'ginocchi, tenente in mano questa iscrizione:

Salus mundi: venite ad me omnes.

A destra e a sinistra del trono di Maria, sono due angeli oranti a mani giunte, e accanto a quello di destra, due grandi figure esprimenti un religioso francescano ed un vescovo con mitra in capo: su in alto sono altri due angeli a mani giunte e volanti verso la Vergine, e a piè di questa stanno genuflessi una donna e un fanciulletto. In quest'affresco si leggono due iscrizioni: una a lettere gotiche che dice: « *Hoc opus fecit fieri Ser Antonius de Arciano ob salutem animae suae et ob salutem mariae coniugis et consortum †* », l'altra a caratteri moderni è posta in righe parallele alla prima e dice: « *Icones sacras quas cernis, alba luce diu obductas, modo aere collatitio reviviscentes, humiliter cole: an. 1804* ».

— Il secondo affresco nella parete di faccia, rappresenta una terribile catastrofe; la crocifissione, cioè, di vari cristiani. Vi si scorgono gruppi di prigionieri, di furiosi tiranni, di efferati grotteschi carnefici, mescolati ad angeli che confortano i pazienti martiri, e un Crocifisso grande in mezzo a questa tragica scena, situata sul declive d'un monte selvoso. Il quadro ha molto del reale e del fantastico, nè si sa di leggieri a qual fatto storico speciale si riferisca. Sonovi però di bei gruppi, di belle ed espressive teste, di svariate movenze e atteggiamenti, ragione per cui, non a torto il prof. G. Sabatelli in vedendolo un giorno, esclamava: esser lavoro di gran vita e di gran forza! È stato però sciupato da chi pretese ristaurarlo ritoccando il panneggiato e le carni. Ignorasi chi fosse il pittore, benchè in paese siavi chi dica aver udito esserne autore Masaccio di ser Giovanni di Mone Guidi, nato in Valdarno nel 1402 e morto a Firenze nel 1428. Ciò è però dubbio, non avendo quell'affresco iscri-

zione alcuna, nè trovandosi memoria di esso nella vita di quel celebre pittore.

Pertanto se noi dovessimo giudicare qual de' due accennati affreschi sia quello fatto dal nostro Nelli da Rabbata, inclineremo anzi pel primo che pel secondo. In quello, infatti, meglio che in questo c'è dato scorgere quel fare giottesco, quella semplice grazia di disegno, quell'aura celestiale e divota che usavasi e studiavasi imprimere nelle sacre pitture del secolo XIV. Onde crediamo che queste sieno appunto le figure che fece il Nelli per i frati del Borgo tra il 1382 e il 1383; le quali costarono, come dice l'illustre Milanese, 12 fiorini, e che furon tante quante, pel medesimo prezzo, ne fece il Nelli nel 1388 allo spedale di S. Andrea a Percussina.

(D) « MCCCLXXXVIIIJ adì XIIIJ d'aghosto. Sia manifestato a qualunque persona vedrà e legiarà la presente « schritta ched' io ser andrea di francescho retore di santa « Maria a Chardetola, imprometto a *piero di nello* dipintore, per piero d'ambruogio, fior: dua per una tavola che « fece dipignere alla detta chiesa. Ed io ser Andrea schrisi. « E io ò fatto fare una fighura di santto Machario che gli « debo dare dua fior. ». (Carte riguardanti Pietro di Nello).

